

«IL MIO PAESANO»  
IDENTITÀ E COMUNITÀ DEL DETENUTO STRANIERO  
NELLE CARCERI ITALIANE  
LA CASA DI RECLUSIONE DI PORTO AZZURRO

PAOLO MADDONNI\*

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il quadro normativo per i detenuti stranieri, le finestre sui diritti. – 3. Gli operatori penitenziari in Italia: osservazione dei detenuti stranieri e delle comunità. – 4. Porto Azzurro, isola d'Elba. Le considerazioni di chi il mondo lo trova sul luogo di lavoro: poliziotti, educatori, assistenti sociali. – 5. Porto Azzurro. Le considerazioni di chi il mondo lo ha visto arrivare in cella: gli ergastolani italiani. – 6. L'Italia è il mondo: vecchie e nuove geografie dei detenuti stranieri. – 7. Conclusioni.

*Abstract – L'espressione "il mio paesano", mutuata sicuramente dai detenuti italiani del Meridione, viene oggi usata abitualmente anche da tutti i detenuti stranieri in Italia: albanesi, romeni, boliviani e persino cinesi definiscono così i propri connazionali o affini con cui condividono la cella o la sezione o che sono semplicemente presenti in istituto. Come identificare i "paesani" tra i 17.340 detenuti stranieri censiti dal Dap il 31-12-2015? Quanto e come questi "paesani" formano delle comunità di connazionali (o di stessa lingua, etnia o religione) in carcere? Quanto e come queste sono positive per senso di solidarietà e di sostegno reciproco? Quanto invece portano di negativo in termini di obbligo di affiliazione, rispetto di gerarchie e chiusura verso gli altri? Queste comunità possono diventare anche un riferimento di osservazione e intervento per gli operatori penitenziari nel disegno di un percorso individuale della persona reclusa e per il suo progetto di reinserimento sociale? Da queste domande*

---

\* Funzionario giuridico-pedagogico, area trattamento dei detenuti, Casa di reclusione di Porto Azzurro.

*è scaturita l'idea di una ricerca di campo che ha coinvolto in maniera diversa operatori e dirigenti penitenziari in Italia e detenuti della Casa di reclusione di Porto Azzurro. I risultati sono stati presentati nel settembre 2014 come elaborato finale per la prima edizione del Master di secondo livello in Diritto penitenziario e Costituzione, attivato dall'Università Roma TRE e dall'ISSP presso la facoltà di giurisprudenza. La relattrice è stata la professoressa Barbara Ghiringhelli, ricercatrice e docente presso l'università IULM di Milano. Il presente articolo trae spunto da quel lavoro.*

## **1. Introduzione.**

Dal messaggio alle Camere dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sulla questione carceraria dell'8-10-2013 (facoltà concessa dal secondo comma dell'art. 87 della Costituzione): “[...] Per risolvere la questione del sovraffollamento, si possono ipotizzare diverse strade, da percorrere congiuntamente. [...] tra queste] l'accrescimento dello sforzo diretto a far sì che i detenuti stranieri possano espiare la pena inflitta in Italia nei loro Paesi di origine. In base ai dati del DAP, la percentuale dei cittadini stranieri sul totale dei detenuti è di circa il 35%. Il Ministro Cancellieri, parlando di recente alla Camera dei deputati, ha concordato sulla necessità di promuovere e attuare specifici accordi con i Paesi di origine dei detenuti stranieri [...]ma] ha tuttavia dato notizia degli scarsi (purtroppo) risultati concreti conseguiti finora. Nel corso del 2012 solo 131 detenuti stranieri sono stati trasferiti nei propri Paesi”. Per il Ministro, prosegue il messaggio, i problemi che ostacolano questa procedura di deflazione del sovraffollamento sono principalmente di raccordo giuridico e amministrativo con i Paesi di origine dei detenuti stranieri.

Il messaggio è stato ripreso e sostenuto di recente nel rapporto di medio termine, aggiornato il 26-10-2015, del Tavolo 7 “Stranieri ed esecuzione penale” degli Stati Generali dell'Esecuzione penale, comitati di esperti promossi nel 2015 dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Vi si riporta che: “Il sistema orientato al rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, rischia di essere inadeguato rispetto a situazioni in cui la rieducazione è obbligatoriamente fondata sulla costruzione di un percorso di reinserimento nella società, ma riguarda soggetti che, nella grande maggioranza dei casi, espiata la pena, non avranno la possibilità di risiedere stabilmente e legalmente nel terri-

torio dello Stato. Ciò che si costruisce in carcere, con dispendio di energie e risorse, rischia di perdere ogni significato una volta terminata l'espiazione della pena e l'ex detenuto o viene espulso o rientra in una condizione di illegalità".

Il Presidente della Repubblica, nell'intenzione di sollecitare interventi urgenti per risolvere il non più accettabile sovraffollamento dei penitenziari italiani e con il timore di non poter fare fronte entro il 28 maggio 2014 ai moniti della Corte europea dei diritti dell'uomo<sup>1</sup>, aveva in poche righe e con pochi dati affrontato un fenomeno in realtà molto complesso, non entrando però nell'analisi dell'evoluzione degli ultimi 25 anni di storia sociale italiana. Per esempio "[...] Nel 1990 il tasso di detenzione in Italia era pari a 45 detenuti per 100.000 abitanti, ma già nel 1992 raggiunse quota 89. [...] Il boom penitenziario – scrissero sociologi e politologi da una parte e dall'altra dell'Atlantico – rappresentava l'altra faccia della globalizzazione economica. [...] L'Italia non costituiva un'eccezione a quel trend mondiale. Qui l'incremento delle persone sottoposte a controllo penale fu determinato principalmente dai provvedimenti legislativi relativi alla tossicodipendenza e all'immigrazione. [...] Immigrati e tossicodipendenti fornivano ora stabilmente circa due terzi della popolazione carceraria complessiva"<sup>2</sup>. Dopo oltre venti anni da quel massiccio ingresso, il legislatore ha messo mano nel 2014 proprio a quei provvedimenti che hanno gonfiato la presenza di imputati e detenuti stranieri nei penitenziari italiani. La situazione e la condizione dei cittadini stranieri in Italia è nel frattempo significativamente mutata: i cittadini stranieri, detenuti e non, sono ancora oggi da considerare sempre e comunque un corpo estraneo alla società italiana? Gli operatori

<sup>1</sup> La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, pronunciata l'8 gennaio 2013, definita "sentenza *Torreggiani*" dal nome di uno dei detenuti ricorrenti ha costituito una pesante condanna nei confronti dell'Italia e del suo sistema penitenziario. Il caso "*Torreggiani e altri*", sottoposto all'attenzione della Corte nell'agosto del 2009, viene depositato da sette ricorrenti contro lo Stato italiano per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ovvero la proibizione di trattamenti inumani e degradanti per le condizioni di vita nelle carceri italiane. La Corte ha dato tempo fino al 28 maggio 2014 all'Italia per dimostrare di essere intervenuta efficacemente a ristabilire delle condizioni accettabili e risarcire chi ha subito violazioni dei diritti umani. In tale data la Corte ha poi valutato come sufficienti gli atti di adeguamento compiuti dal nostro Paese.

<sup>2</sup> DE VITO C., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Roma-Bari, Laterza 2009.

penitenziari si trovano oggi di fronte non solo soggetti entrati da poco clandestinamente nel nostro Paese e confluiti nell'illecito in mancanza d'altra occupazione ma anche persone con un percorso di vita consolidato, con periodi lunghi di soggiorno e lavoro regolare, con rapporti famigliari costruiti con connazionali o con cittadini italiani, con figli nati in Italia. In molti casi, l'espulsione prevista in condanna o amministrativa automatica a fine pena non può più essere applicata in virtù dei legami famigliari. La varietà di situazioni e condizioni personali è inoltre notevole: dal giovane di istruzione superiore all'analfabeta anche nella propria lingua madre, da chi non si è mai inserito in un'attività regolare a chi, avendo un proprio progetto di vita, è finito in carcere non perché straniero e precario ma perché ha commesso un reato da evento eccezionale o da rapporto famigliare. Proprio come succede ai cittadini nazionali, di cui è noto che gli immigrati tendono nel tempo ad assimilare i comportamenti. Se per qualcuno l'espulsione o lo scontare il residuo pena in patria può essere anche una scelta consapevole e accettata, per altri vorrebbe dire un ritorno a testa bassa e con poche speranze di reinserimento sociale in un Paese dal quale ormai si sentono sradicati dopo l'esperienza dell'emigrazione e, soprattutto, della detenzione. Per altri ancora l'eventuale ritorno forzato è solo una pausa prima di un altro tentativo di viaggio.

In altre parole, "rimandarli a casa" può essere uno degli strumenti deflattivi dell'affollamento nei penitenziari, ma efficace solo – e numericamente certo non incisivo – per chi il progetto di ritorno l'ha già maturato. Infatti i detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane sono scesi, nei dati Dap, di circa 7.600 unità tra il 2010 e il 2015. Ma se il 31-12-2014, sempre nei dati della sezione statistica del Dap, c'erano 4.392 detenuti stranieri in meno rispetto alla fine del 2013, le espulsioni *ex art. 16* del decreto l.vo 286/98 e legge 189/2002 (espulsione come misura alternativa per gli ultimi 2 anni di pena) sono state solo 811<sup>3</sup>. Neanche l'istituto del trasferimento verso il Paese di

---

<sup>3</sup> *"L'esperienza insegna che lo strumento dell'art. 16 ha alcuni punti di sofferenza. Innanzi tutto l'espulsione come sanzione sostitutiva alla detenzione non è disposta omogeneamente dai Tribunali e dalle Questure e trova comunque un'applicazione inferiore alle sue potenzialità. Questa considerazione trova conferma nel fatto che dal 2003 al 2014 il numero dei detenuti espulsi a titolo di sanzione sostitutiva o alternativa non solo non è aumentato ma addirittura risulta drasticamente diminuito".* Rapporto di medio termine del Tavolo 7 "Stranieri ed esecuzione penale" degli Stati Generali dell'Esecuzione penale.

origine, disciplinato dalla Convenzione di Strasburgo ratificata dall'Italia nel 1988 e dalla Decisione Quadro europea 2008/909/GAI stando risultati importanti: i dati Dap riportano rispettivamente 22 e 74 trasferimenti nel 2014. Quindi la maggior parte dei detenuti stranieri dimessi in questi anni è uscita dal sistema detentivo, ma probabilmente non dall'Italia. Come per gli italiani, la dimissione dal carcere è avvenuta essenzialmente utilizzando le misure frettolosamente varate nell'urgenza, la cosiddetta liberazione anticipata "speciale" (150 giorni di sconto pena per ogni anno di prigionia sofferto, invece di 90) e la detenzione domiciliare per gli ultimi 18 mesi di pena residua. Dispositivi che hanno comportato sovente un'interruzione improvvisa di significativi programmi di trattamento che preparavano ad un recupero sociale più ragionato e, di certo, un carico di lavoro amministrativo abnorme nel 2013 e 2014 per tutti gli operatori giudiziari e penitenziari. In realtà il più significativo e opportuno contributo a ridurre il sovraffollamento penitenziario è venuto dal limitare i nuovi ingressi, di italiani e stranieri, con misure alternative e messa alla prova per condanne di minor peso.

Ecco quindi che l'espressione "il mio paesano", non più così frequente nel linguaggio comune, assunta oggi nel vocabolario multilingue dei detenuti stranieri in Italia, stimola un'attenzione più profonda che vada oltre le ampie categorie statistiche per continente, nazionalità, area geografica. Dal punto di vista degli operatori direttamente coinvolti nel trattamento dei detenuti, osservatori privilegiati di quel fenomeno sociale che è il mondo penitenziario, si può tentare di capire se esiste una marcata dimensione di comunità dei detenuti stranieri (per nazionalità, credo religioso, affinità culturale), se questa riporti i comportamenti che i cittadini stranieri hanno in libertà e se può essere utile, in termini di progetto di recupero personale, pensare ad un sostegno all'esterno, così come ad un aiuto per le situazioni più difficili nel corso della detenzione. Il rinforzo dei propri riferimenti culturali di origine potrebbe essere un elemento utile per determinare dove e come il detenuto potrebbe sviluppare un proprio nuovo progetto di vita nella legalità. Al tempo stesso, l'attenzione a tali dinamiche trova anche altra applicazione alla luce delle recenti indicazioni da parte ministeriale e governativa di monitorare possibili derive di proselitismo e radicalizzazione trasversale di ideologie fondamentaliste violente.

Partendo dall'opportunità offerta dalla frequenza del Master di secondo livello in Diritto penitenziario e Costituzione, si

è pensato di realizzare un'indagine tra gli studenti del Master stesso, in massima parte dipendenti del Ministero della Giustizia e operanti in istituti penitenziari con funzioni diverse. Su questo sguardo d'insieme si è poi voluta utilizzare una lente d'ingrandimento su di un singolo ma storico istituto italiano, la Casa di reclusione di Porto Azzurro sull'isola d'Elba. Inoltre, si sono raccolte delle interviste in profondità a detenuti stranieri, quali testimoni diretti, e, poiché la Casa di reclusione di Porto Azzurro ospita tradizionalmente anche detenuti ergastolani di lunga data, si è voluto chiedere ad alcuni di loro come hanno vissuto il cambiamento socio-culturale della popolazione detenuta in Italia con il progressivo aumento di stranieri negli ultimi decenni.

## **2. Il quadro normativo per i detenuti stranieri, le finestre sui diritti.**

Pur non potendo prevedere nel 1975 la dimensione e le ricadute sulla realtà penitenziaria dei flussi immigratori che interesseranno l'Italia nei decenni successivi, la legge di riforma del sistema penitenziario n. 354, uniformandosi ai principi internazionali sui diritti dell'uomo e a quelli della nostra Carta costituzionale, nell'indicare i principi direttivi del trattamento penitenziario tutela l'identità nazionale, culturale e religiosa del cittadino straniero e stabilisce (art. 1 comma 2) che *"il trattamento penitenziario è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose"*.

Venticinque anni dopo, più consapevole della mutata realtà sociale italiana, il nuovo Regolamento di esecuzione (D.P.R. 230 del 2000) all'art. 35 contempla una norma *ad hoc* che stabilisce in primo luogo che nell'esecuzione delle misure privative della libertà personale si deve tener conto delle difficoltà linguistiche e delle differenze culturali; in secondo luogo, che deve essere comunque favorita la possibilità di contatto con le autorità consolari dei Paesi di appartenenza anche con colloqui in istituto. Il secondo comma dell'articolo prevede che *"deve essere, inoltre, favorito l'intervento di operatori di mediazione culturale, anche attraverso*

*convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato*<sup>4</sup>. I mediatori culturali sono operatori che, in stretto contatto con il personale penitenziario, possono svolgere, in virtù di una specifica formazione e conoscenza di lingue, un'attività di collegamento tra l'istituzione e le minoranze culturali presenti. Nonostante diversi riusciti progetti, la presenza in maniera continuativa di mediatori culturali ai nostri giorni è di fatto tutt'altro che diffusa e consolidata in tutti gli istituti e anche il loro ruolo non è sempre chiaro né per i detenuti né per gli operatori istituzionali.

Pur senza essere esplicitato negli articoli specifici della legge 354/1975 (art. 14) e del Regolamento di esecuzione (artt. 30, 31, 32) che riguardano l'assegnazione dei detenuti agli istituti e all'interno degli stessi, nei penitenziari si tende a collocare nelle camere detentive o nelle sezioni i detenuti stranieri secondo affinità di nazionalità, lingua o religione con lo scopo di mitigare la situazione di isolamento e prevenire possibili attriti di convivenza. Sul problema della comunicazione, oltre che dei mediatori culturali, le Direzioni potrebbero avvalersi di interpreti iscritti negli albi dei tribunali o provenienti dalle sedi diplomatiche. In tutti gli istituti inoltre sono attivati corsi di alfabetizzazione linguistica e istruzione primaria ai cui i detenuti stranieri possono accedere liberamente. Dal punto di vista culturale, più diretto è l'art. 21 del regolamento che disciplina il servizio di biblioteca: il comma 2 stabilisce che *"nella scelta dei libri e dei periodici si deve realizzare un'equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società"*.

La libertà di professare il proprio credo religioso, diritto ampiamente garantito per i cristiani cattolici, non è facilmente assicurabile per tutti i detenuti, pur in presenza di disposizioni

---

<sup>4</sup> Un recente esempio: il 5 novembre 2015 l'U.CO.I.I. (Unione delle Comunità islamiche in Italia) ha sottoscritto un protocollo di intesa con il DAP per favorire l'accesso di Mediatori culturali e di Ministri di culto negli istituti penitenziari. Il Protocollo intende promuovere azioni mirate all'integrazione culturale avvalendosi dei mediatori indicati dall'U.CO.I.I., anche attraverso la stipula di convenzioni con Università ed Enti che cureranno la formazione dei volontari cui è data la possibilità di accedere con continuità negli istituti penitenziari. Le azioni congiunte stabilite dal Protocollo riguardano inoltre il sostegno religioso alle persone detenute di fede islamica per rendere concreta la libertà di culto, in sala-preghiera dedicata e in locali adeguati, e l'apprendimento dell'italiano per i detenuti di lingua araba.

specifiche che incoraggiano l'ingresso in istituto di ministri di culto di varie fedi (art. 26 Ordinamento penitenziario, art. 58 del Regolamento di esecuzione) e impongono alle Direzioni di mettere a disposizione dei locali specifici. Non sempre infatti, per collocazione geografica degli istituti o possibilità operativa dei referenti religiosi, è possibile una presenza regolare di ministri di culto non cattolici. Collegato al tema della fede, la normativa riconosce la presenza di detenuti di altra provenienza culturale con indicazioni sull'alimentazione: l'art. 11 del Regolamento indica che *"nella formulazione delle tabelle vittuarie si deve tener conto, in quanto possibile, delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose"*. Nella pratica, pur con qualche difficoltà, gli istituti sono ormai pronti a venire incontro alle esigenze alimentari di detenuti stranieri, che riguardano non soltanto la qualità del cibo ma anche le modalità e la tempistica di distribuzione, come nell'esempio più vistoso del mese del Ramadan islamico.

«Il modo più semplice allora per mantenere contatti diretti con i familiari diviene la corrispondenza epistolare»<sup>5</sup>: questa infatti è la realtà più diffusa di comunicazione e gestione degli affetti per i detenuti stranieri extra-comunitari. L'indicazione dei rapporti con la famiglia tra gli elementi portanti del trattamento rieducativo dell'art. 15 dell'Ordinamento penitenziario (rafforzato da varie altre disposizioni della legge e del Regolamento di esecuzione) si vanifica perché spesso la condizione di clandestinità o i costi degli spostamenti impediscono ai famigliari di recarsi in visita negli istituti e altrettanto difficile risulta la comunicazione telefonica (già limitata ad una sola telefonata settimanale, o addirittura quindicinale, di dieci minuti), ostacolata dalla necessità di utenze certificate dalle autorità consolari, dai problemi di linea telefonica per regioni remote, dalla frequente mancanza di disponibilità economica per il costo della telefonata da parte dei detenuti. L'ufficio postale del piccolo comune di Porto Azzurro movimentava quindi una quantità notevole di lettere, cartoline e telegrammi che uffici di altri e più grandi comuni ormai non registrano più. Solo questo legame famigliare a distanza e su carta, quando anche regolare, non può però evitare la nascita o il conso-

---

<sup>5</sup> SALERNI A., *L'evoluzione in Italia della legislazione sulla condizione dello straniero, le connesse politiche penali e le ricadute carcerarie*, in AA.VV., *Essere stranieri in carcere*, Quaderni ISSP n. 12, ed. Roma ISSP 2013, pag. 20.



lidarsi di disagi psicologici anche significativi: si pensi al periodo recente di insorgenze di massa nei paesi dell’Africa mediterranea, con le difficoltà di avere notizie certe oltre quelle preoccupanti provenienti dai servizi giornalistici televisivi. È in atto in alcuni istituti italiani la possibilità di comunicazione in video-chiamata con i propri famigliari all’estero, ma al momento alla maggior parte dei detenuti italiani e stranieri questa modalità è preclusa.

Le problematiche legate all’osservazione e al trattamento intramurario dei detenuti stranieri e la loro messa in prova esterna con permessi premio, lavoro e misure alternative rappresentano oggi uno degli argomenti di difficile confronto tra operatori e tra giuristi per l’impossibilità reale di equiparazione di opportunità con i detenuti cittadini italiani: non possono però essere considerate in questa breve trattazione che si occupa principalmente del detenuto straniero nella sua quotidianità di penitenziario.

Più specifici in tal senso, e con ciò si apre una dimensione internazionale sull’argomento, sono i suggerimenti contenuti nella Raccomandazione sui detenuti stranieri CM/Rec(2012)12 del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa, adottata il 10 ottobre 2012. In questa ampia e opportuna raccolta indirizzata ai 47 Stati membri, come spunti di riflessione si possono notare tra i principi base:

«11. Devono essere stanziare risorse sufficienti al fine di affrontare in modo efficace la situazione particolare e le esigenze specifiche dei detenuti stranieri».

«12. Deve essere prevista una formazione adeguata per prendere in carico gli imputati e gli autori di reato stranieri per le autorità, le agenzie, i professionisti e le associazioni che hanno contatti costanti con tali persone».

Tra le condizioni di detenzione viene riportato, al punto 16.3, *“Ove opportuno e fatte salve le esigenze di sicurezza, i detenuti stranieri devono essere assegnati agli istituti dove ce ne sono altri della loro nazionalità, cultura, religione o che parlano la loro lingua”*. I punti 23.1 e 23.2 consigliano di dare la possibilità ai detenuti stranieri di tenersi informati su quanto succede nel proprio Paese attraverso la lettura di giornali e pubblicazioni in lingua madre, e, se possibile, anche attraverso trasmissioni radio e televisive. Sulla sicurezza, il punto 32.2 indica che *“il personale penitenziario deve essere attento ai conflitti potenziali o reali tra gruppi nell’ambito della popolazione detenuta che possono insorgere a causa di diversità culturali o reli-*

*giose e tensioni tra etnie".* Significativo anche il successivo punto 32.3: *"Per garantire la sicurezza in istituto, deve essere fatto ogni tentativo per accrescere il reciproco rispetto e la tolleranza e per prevenire i conflitti tra detenuti, il personale penitenziario o altre persone che lavorano o visitano l'istituto e che provengono da vari background".* Infine, la scarcerazione, punto 35.1: *"La preparazione alla scarcerazione dei detenuti stranieri deve iniziare per tempo e in modo tale da facilitare il loro reinserimento nella società".*

Concludiamo con un passaggio sulla Costituzione italiana. A parte i tanti e noti articoli di garanzia sui diritti dell'uomo, del cittadino e del detenuto, in merito ai possibili modi di fare comunità dei detenuti stranieri si possono notare gli artt. 17 e 18, che sanciscono rispettivamente il diritto alla riunione pacifica e all'associazione libera di tutti i cittadini.

### **3. Gli operatori penitenziari in Italia: osservazione dei detenuti stranieri e delle comunità.**

Partendo dall'opportunità offerta dal Master in Diritto penitenziario e Costituzione, si è pensato di realizzare un'indagine tra gli studenti, in massima parte dipendenti del Ministero della Giustizia e operanti in istituti penitenziari con funzioni diverse. È stato chiesto loro di compilare, su base volontaria e anonima, un questionario di rilevazione di informazioni e opinioni, con 9 domande a risposta chiusa ma con la possibilità di operare più scelte e uno spazio finale per considerazioni personali. È stata riscontrata grande disponibilità e collaborazione tra i corsisti e sono stati raccolti 43 questionari di fatto rappresentativi di molte realtà locali italiane e di varie e differenziate professionalità penitenziarie, raggruppate in quattro categorie. Tra queste quella degli operatori e dirigenti di area del trattamento (ex "educatori", oggi funzionari delle professionalità giuridico-pedagogiche) è la più rappresentata con il 50% dei questionari compilati. Il resto è diviso equamente tra operatori e dirigenti dell'area sicurezza (comandanti di reparto e ispettori di Polizia penitenziaria), dell'area di servizio sociale (assistenti sociali degli Uffici dell'esecuzione penale esterna) e dell'Amministrazione (gruppo comprendente varie figure, dal direttore d'istituto all'assistente amministrativo e

al funzionario di Provveditorati regionali o dell'Amministrazione centrale).

Il primo elemento non da trascurare è l'ambito di lavoro degli operatori: ben 39 su 43 hanno avuto soprattutto esperienza di Casa circondariale, mentre 20 anche (o solo) di Casa di reclusione e poche unità hanno vissuto opportunità lavorative in Ospedale psichiatrico giudiziario o Centro minorile. La Casa circondariale è proprio la linea del fronte dove vengono rinchiusi gli imputati in attesa di processo e i condannati a pene brevi. Si tratta quindi di istituti ad alta mobilità dell'utenza, con tempi ristretti di osservazione e più esposti alle problematiche di sovraffollamento e gestione della sicurezza.

Rispetto al blocco di domande sull'esistenza, consistenza e composizione di comunità di detenuti stranieri, le risposte sono state unanimi nel riconoscere l'effettiva esistenza di comunità negli istituti, con il 70% di risposte che le dichiara consolidate e di preferenza per nazionalità e lingua e il 67% che evidenzia un chiaro automatismo nel cercare, da parte del detenuto straniero appena giunto in un nuovo istituto, riferimenti nei connazionali. Solo 3 risposte indicano però come molto grandi e importanti tali comunità, segno di variabilità di composizione e di durata nel tempo. Più eterogenea la risposta al quesito parallelo su eventuali comunità di detenuti italiani su base regionale: il 34% degli operatori le definisce molto grandi e importanti, se non addirittura dominanti, mentre il resto le assimila a quelle degli stranieri in termini di dimensioni e variabilità nel tempo.

Alcune domande sono utili per verificare la percezione di "comunità" all'interno degli istituti. Molte risposte mostrano come ci siano delle possibilità di visibilità dei singoli gruppi o comunità all'interno e all'esterno dei penitenziari. All'interno i momenti di visibilità più frequenti sono le feste religiose, seguite dalle attività scolastiche e dai tornei sportivi; rari, ma non inesistenti, anche momenti di fronte comune in occasione di proteste. Verso l'esterno, alcune occasioni vengono da iniziative di mercatini di prodotti artigianali realizzati dai detenuti o di dolci e piatti preparati in occasione di eventi con la partecipazione di pubblico. Non trascurabili anche le situazioni in cui si nota la formazione di comunità multietniche o multinazionali: più spesso per attività coinvolgenti come il teatro o per la stabile collocazione in sezione, altrimenti per la condivisione di una fede religiosa. La domanda, sul versante negativo della "visibilità", è quella che chiede se

emergono segnali di chiaro atteggiamento razzista tra individui e gruppi di detenuti negli istituti. Circa la metà delle risposte riconosce che questo atteggiamento si verifica almeno episodicamente, a volte solo in singoli individui e comunque senza situazioni serie o durature. Un altro terzo più esplicitamente riporta che situazioni di conflitto su basi etniche o razziste si verificano regolarmente, per gruppi o per individui, a volte anche con pericolose degenerazioni. A dispetto di quanto si potrebbe pensare dall'esterno, solo il 9% delle risposte afferma che atteggiamenti razzisti siano soprattutto di italiani nei confronti degli stranieri.

Tre domande chiedono infine direttamente all'operatore o dirigente l'opinione modulata su positività e negatività di una comunità o gruppo di riferimento in istituto per il detenuto straniero. Con la possibilità di esprimere più risposte, si rileva subito dall'insieme che la maggioranza degli operatori vede in genere con favore atti e dinamiche di solidarietà tra reclusi: infatti, solo 4 su 67 sono state le risposte categoriche "No, non è (mai) positiva". Ben un terzo di chi riconosce varie situazioni in cui un riferimento socio-culturale risulta positivo o molto positivo lo ascrive ai momenti, evidentemente frequenti, di difficoltà psicologica. La percentuale sale al 73% se include in questi momenti, a buon diritto, anche l'ingresso in istituto come nuovo giunto. Segnalazioni ci sono anche per la migliore collocazione in sezione o in camera, per il sostegno economico reciproco, per le abitudini alimentari e per i rapporti con i famigliari, probabilmente tramite contatti tra i famigliari stessi.

Sul versante degli aspetti critici che una comunità di stranieri può rappresentare in carcere, le risposte più frequenti sono per i rischi di un'eccessiva chiusura socio-culturale che, a parere degli intervistati, può portare anche a faziosità e conflitti con gli altri gruppi. Segnalato anche il rischio di creare una dipendenza del singolo debole da altri detenuti più strutturati e organizzati in gerarchie o oligarchie a cui non ci si può sottrarre.

La domanda di sintesi "Pensa che l'istituto debba incoraggiare la creazione di comunità di detenuti di stessa nazionalità, lingua o religione?" non ha avuto nessuna risposta unicamente affermativa. Un quarto delle risposte esprime un parere favorevole, a patto che non si creino comunità dominanti. Un altro quarto all'opposto ritiene che gruppi o reti troppo strette siano da evitare. Se quindi non sembra il caso che un istituto proceda in prima persona con

incentivi alla formazione di gruppi interni di accoglienza e supporto socio-culturale per detenuti stranieri, il 50% degli intervistati però ritiene che un'aggregazione spontanea sia accettabile e utile, stando a quanto verificato negli istituti.

In conclusione si riportano dei commenti liberi, anche questi anonimi, lasciati in calce al questionario da alcuni intervistati:

*“Oggi sul problema o questione delle comunità nazionali in istituto l'Amministrazione penitenziaria non ha assunto posizione (salvo casi rari e solo ad opponendum, ad esempio per il rischio evasione dei detenuti albanesi). Sarebbe opportuno avere invece un orientamento chiaro e completo ai fini di una positiva gestione del fenomeno in istituto”.*

*“Risulta molto utile creare gruppi trattamentali misti per promuovere l'integrazione e la pari dignità delle culture”.*

*“Il diritto è uguale per tutti e non va limitato agli stranieri che pure vivono una situazione di emarginazione”.*

*“Nell'istituto dove lavoro sono presenti detenuti appartenenti a 39 nazionalità diverse. Vi è quindi un'esperienza diffusa di multiculturalismo che arricchisce tutti, operatori e detenuti”.*

*“È necessario favorire misure alternative alla detenzione anche per la popolazione detenuta straniera e anche in assenza di riferimenti familiari, in particolare per coloro che hanno pienamente riconosciuto le regole del civismo comunitario”.*

**«Il mio paesano»**

Identità e comunità del detenuto straniero nelle carceri italiane

**Questionario rivolto agli operatori penitenziari.**

1) Ha notato se negli istituti dove opera o ha operato si formano comunità di riferimento tra detenuti della stessa nazionalità o gruppo linguistico o religioso?

- No, mai    Sì, qualche volta    Sì, ma non sono stabili    Sì per lingua  
 Sì ma sono piccole    Sì per nazionalità    Sì per religione  
 Sì e sono molto grandi e importanti    Sì e sono dominanti    Altro:

2) *Il detenuto straniero nuovo giunto cerca subito riferimenti tra i propri connazionali già presenti in istituto?*

- No, mai    Sì, qualche volta    Sì, sempre e comunque  
 Sì, ma solo se in difficoltà con la lingua italiana    Altro:

3) *Una comunità di riferimento (per nazionalità, etnia, lingua o religione) risulta a suo avviso POSITIVA:*

- No, non è positiva    Sì, per il nuovo giunto  
 Sì, per le abitudini alimentari    Sì, per i momenti di difficoltà psicologica  
 Sì, per la collocazione in sezione o camera  
 Sì, per sostegno economico    Sì, per i rapporti con i famigliari  
 Altro:

4) *Una comunità di riferimento (per nazionalità, etnia, lingua o religione) risulta a suo avviso NEGATIVA:*

- No, non è negativa    Sì, per eccessiva chiusura socio-culturale  
 Sì, limita l'apprendimento della lingua italiana    Sì, favorisce illegalità  
 Sì, favorisce faziosità con le altre    Sì, perché esclude chi non ha riferimenti  
 Sì, perché crea sudditanza a un capo/oligarchia    Altro:

5) *Esistono comunità di detenuti italiani su base regionale (lombardi, campani, veneti, ecc.)?*

- No, mai    Sì, qualche volta    Sì, ma sono piccole    Sì, ma non sono stabili  
 Sì, e sono molto grandi e importanti    Sì, e sono dominanti  
 Altro:

6) *Esistono comunità trasversali o multinazionali?*

- No, mai    Sì, per collocazione in sezione    Sì, per religione.  
 Sì, per tifo calcistico    Sì, per attività (teatro, lavoro, sport, ...)    Altro:

7) *Ci sono momenti di visibilità per le comunità?*

- No, mai    Sì, per feste nazionali o religiose    Sì, nel torneo di calcio.  
 Sì, nelle attività scolastiche    Sì, nelle proteste    Altro:

8) *Pensa che l'istituto debba incoraggiare la creazione di comunità di detenuti di stessa nazionalità, lingua o religione?*

- Sì, sempre     Sì, ma senza creare comunità dominanti  
 Penso che sia preferibile un'aggregazione spontanea  
 No, gruppi o reti troppo strette sono da evitare     Altro:

9) *Ha notato o verificato segnali di chiaro atteggiamento razzista o di discriminazione, individuale o di gruppo, tra i detenuti?*

- No, mai     Sì, qualche volta     Sì, ma non solo atteggiamenti individuali  
 Sì, anche per gruppi e comunità, ma senza situazioni gravi  
 Sì, per gruppi e comunità, anche con situazioni gravi  
 Sì, frequentemente, in situazioni individuali e di gruppo  
 Sì, soprattutto di italiani nei confronti degli stranieri     Altro:

*Note o commenti generali al questionario:*

INFORMAZIONI FACOLTATIVE:

– *Sono un operatore di:*

- sicurezza     trattamento     servizio sociale     amministrazione

– *Ho esperienza di lavoro in:*

- casa circondariale     casa reclusione  
 ospedale psichiatrico     centro minorile

#### **4. Porto Azzurro, isola d'Elba. Le considerazioni di chi il mondo lo trova sul luogo di lavoro: poliziotti, educatori, assistenti sociali.**

La fortezza che gli Spagnoli nel '600 crearono sulla collina rocciosa sopra l'abitato, dominava e controllava l'ingresso al più importante loro attracco navale, Porto Longone. Le fortezze in genere si prestano bene per diventare anche luoghi di detenzione e il forte San Giacomo non ha fatto eccezione ospitando già prima dell'Unità d'Italia varie categorie di condannati. Per distinguersi proprio dal carcere ("andare a Porto Longone" equivaleva a dire "andare in prigione"), il comune nel 1947 decise di darsi il nome

più sereno di Porto Azzurro. Il carcere, che con la riforma del 1975 è diventato una Casa di reclusione destinata a detenuti con pene medio-lunghe ed ergastolo, se lo ha seguito subito nella denominazione molto meno di prima si è integrato con il paese nell'immaginario collettivo elbano. Benché sia indubbiamente una importante risorsa economica per Porto Azzurro e per l'isola, la Casa di reclusione rimane in disparte e nascosta sulla sua rocca: nei negozi di *souvenir* non si trova alcun oggetto che ricordi anche solo scherzosamente il penitenziario e le guide turistiche lo citano per dovere ma non sottolineano nemmeno il valore storico del forte. Pochissime le iniziative per elbani e turisti che le associazioni e i volontari riescono a proporre volte a dare un minimo di visibilità al carcere o ai detenuti. Nonostante i molti detenuti che fruiscono di permessi premio o di autorizzazione al lavoro esterno e la presenza di numerose famiglie di detenuti trasferitesi sull'isola per rimanere vicine al congiunto nonché quella di molte decine di operatori penitenziari che per lavoro ormai vivono sull'Elba, la Casa di reclusione rimane un'isola nell'isola.

Porto Azzurro è stata negli anni passati però gratificata, come istituto, di grande apprezzamento da parte dell'Amministrazione penitenziaria per le numerose attività lavorative e professionali che vi avevano luogo, per il liceo scientifico e il polo universitario, per la prima e importante rivista creata e stampata in carcere (*La grande promessa*), per le tante iniziative a cui prendevano parte personaggi famosi come cantanti e allenatori di calcio. Tutto questo non esiste quasi più: per ultime l'officina meccanica e la falegnameria, opportunità lavorative per decine di detenuti, sono state chiuse nel 2012 come epilogo di un declino inarrestabile dei fondi messi a disposizione dai governi nell'ultimo decennio per le strutture, i materiali e le paghe dei detenuti. Il lavoro oggi riguarda non più del 10% dei circa 260 detenuti presenti (erano 340 ad inizio luglio 2014, ma alcuni mesi prima di era arrivati a ben oltre 400) e solo sulle attività dei servizi interni (pulizie, cucina, lavanderia, spese personali e manutenzione) per poche ore giornaliere e anche a rotazione mensile. Un piccolo panificio che impiega 4 detenuti è stata l'unica fiammella accesa nel 2013, quasi in ricordo dei tempi d'oro, e si è spenta subito un anno dopo. In questo si inserisce il progetto della sezione aperta sull'isola di Pianosa, sul quale convergono moltissime attenzioni e creative ipotesi di sviluppo da parte di



diversi Enti, ma che al momento ospita circa 25 reclusi in custodia attenuata. Se ogni anno quattro-sei detenuti affrontano e superano l'ultimo esame di Stato per il diploma di liceo scientifico, il polo universitario è stato smantellato da tempo e chi studia lo fa con grande fatica e pochi mezzi grazie all'aiuto della benemerita associazione di volontariato penitenziario *Il Dialogo*. Dopo diversi mesi del 2013 con un numero elevato di detenuti che si collocavano tutti comunque in celle a non più di due posti, ora non si registra un reale sovraffollamento e la maggior parte dei detenuti è ormai in cella singola. La struttura è comunque al limite dell'agibilità, se non oltre tale limite, con significativi problemi quotidiani (acqua, riscaldamento, fognature, sistema elettrico, igiene) per la gestione del minimo ammissibile per la vita dignitosa di detenuti e operatori. Dalla metà del 2010 e per oltre quattro anni, per vari motivi e contingenze, l'istituto è stato inoltre senza una dirigenza stabile, problema che dall'estate 2015 si spera risolto per un non più procrastinabile rilancio progettuale dell'istituto. Le carenze di personale sono evidenti, con soli 130 operatori di Polizia penitenziaria per quattro turni giornalieri, 3 funzionari dell'area educativa, 3 assistenti sociali da Livorno per i detenuti e 2 per per chi è in misura alternativa sul territorio, 2 psicologi a poche ore mensili. Nonostante queste carenze, l'offerta di attività di "trattamento" (si intendono così tutte quelle iniziative – sportive, culturali, formative, spirituali – che, oltre il lavoro, possono creare degli spazi di crescita e cambiamento personale del recluso) è comunque significativa ma non è adeguata per una comunità di detenuti che è destinata in genere a lunghe pene e per la quale è necessario avere un ampio ventaglio di risorse e opzioni per differenziare i programmi individuali e accompagnare i singoli verso un appropriato percorso di recupero.

Gli operatori penitenziari si sono confrontati volentieri con le domande poste loro nel 2014 per la ricerca sull'evoluzione e sulla realtà attuale dei detenuti stranieri nella casa di reclusione. Si è partiti anche con loro con il questionario sottoposto agli operatori degli altri istituti per poi entrare più nello specifico di Porto Azzurro. Sono state formalizzate 14 interviste (9 operatori di Polizia penitenziaria, 3 assistenti sociali, 2 funzionari del trattamento), ma commenti e informazioni sono giunte anche da altri operatori. Visibile è la differenza di impatto sulle domande

del questionario, le cui risposte si sono distinte a volte in modo netto da quanto emerso a livello nazionale dove era dominante la collocazione lavorativa in Casa circondariale. Da notare inoltre che la maggior parte degli intervistati è da molto tempo in servizio a Porto Azzurro, pur non essendo necessariamente nativo dell'Elba.

Unanime risulta il riconoscimento dell'effettivo crearsi di comunità o gruppi di riferimento per lingua, nazionalità o religione a cui il nuovo giunto si rivolge: nella Casa di reclusione di Porto Azzurro molto raramente si accede però dalla libertà perché vi si arriva per scontare pene significative e con condanne definitive. La detenzione quindi è di regola iniziata da tempo in altri istituti durante le fasi dei processi e della custodia cautelare. Gli operatori sono uniformemente distribuiti nel dare comunque una positiva valenza al sostegno morale o materiale reciproco tra connazionali (data la carenza cronica di lavoro remunerato la solidarietà è d'obbligo), con momenti apprezzabili di visibilità delle comunità nelle feste religiose, nel torneo di calcio e nelle attività scolastiche. In larga maggioranza e trasversalmente al proprio ruolo professionale ne hanno evidenziato però gli aspetti negativi che si concretizzano in chiusura socio-culturale, faziosità con altri gruppi, tendenza ad atti illegali o comunque non permessi, sudditanza gerarchica. Questo vale anche per le comunità regionali di detenuti italiani, considerate da oltre il 50% degli intervistati grandi e dominanti. Considerando questi dati non stupisce che la risposta decisamente contraria sia stata la più frequente alla domanda se la creazione di comunità di riferimento debba essere incoraggiata dall'istituto. Negatività bilanciata però da un'equivalente indicazione di possibile apertura ma con controllo e monitoraggio per evitare centri di potere tra i detenuti. Non significativa appare invece la componente razzista e discriminatoria nei conflitti tra detenuti, dovuti più spesso ad atteggiamenti solamente individuali.

Per la maggioranza degli operatori il periodo di cambiamento della composizione nazionale e culturale dei detenuti di Porto Azzurro risale chiaramente agli anni '90, per le leggi sull'immigrazione e la guerra nella ex Jugoslavia. Precedentemente erano presenti pochi e sparsi detenuti nordafricani, isolati da tutti. Oggi la presenza di tanti detenuti stranieri a Porto Azzurro, il 52% del totale all'inizio di giugno 2014, pone gli operatori di fronte a tante

difficoltà quotidiane. Praticamente tutti gli operatori si esprimono in questo senso ed alcuni esplicitano così il proprio disagio:

*“Difficoltà nel confronto sui valori e dinamiche relazionali e nelle forme di protesta personali (tagli, cucitura delle labbra, sciopero della fame)”.*

*“Sarebbero opportune occasioni di formazione per gli operatori e la presenza di mediatori culturali”.*

*“Molti detenuti stranieri conservano la mentalità delle loro origini nel rapportarsi con i detenuti italiani e con gli operatori”.*

*“Mi confronto con persone che sembrano voler prevalere con la prepotenza. Si sente la mancanza di un mediatore culturale”.*

*“Difficile approccio per scarsa conoscenza di lingua e cultura, in aggiunta alla mancanza di riferimenti nel contesto esterno italiano”.*

*“Trovo spesso opposizioni culturali, con persone che si ostinano a parlare unicamente arabo e a proporre atteggiamenti legati alle proprie origini in contrasto con le abitudini italiane”.*

*“A mio avviso i detenuti stranieri dovrebbero scontare la pena nel proprio paese”.*

*“Le difficoltà della gestione di detenuti extra-comunitari, specie se si ritrovano in gruppi organizzati, nascono dalla loro volontà di mantenere inalterati usi e costumi dei luoghi di origine con tendenza a fondamentalismi religiosi. Di contro manca, nel personale operante, una reale cultura multietnica”.*

Si può concludere che le caratteristiche di una Casa di reclusione con minore variabilità nel tempo della popolazione detenuta che tende a stabilizzarsi anche nella collocazione in celle e sezioni e la disparità di condizione personale (con detenuti cronicamente carenti di risorse di fronte ad altri invece che possono contare sul sostegno del lavoro o dei familiari) portino a delle relazioni di gruppo non sempre basate su solidarietà, comunanza culturale e mutua motivazione. Da qui la diffidenza degli operatori verso un riconoscimento delle comunità che vada oltre la mera casualità.

Deve essere riportata anche una distinzione che ricorre frequentemente, in alcuni casi esplicitata nei questionari e nelle interviste, altre volte percepita o rivelata nelle conversazioni: i detenuti arabo-musulmani, visti in un insieme indistinto e variegato, multinazionale e multietnico, rappresentano di gran lunga i casi di più difficile se non impossibile comprensione e relazione da parte degli operatori penitenziari, di ambo i sessi e di tutte le professionalità.

##### **5. Porto Azzurro. Le considerazioni di chi il mondo lo ha visto arrivare in cella: gli ergastolani italiani.**

Porto Azzurro è una Casa di reclusione storicamente destinata a lunghe pene. L'ingresso nella zona di reclusione non a caso è chiamata "porta ergastolo". I condannati alla pena senza fine sono un po' più del 10% del totale. Alcuni sono stranieri, anche giovani. Alcuni altri, italiani, sono detenuti da decenni e collocati a Porto Azzurro da molto tempo. Hanno visto e vissuto il cambiamento del penitenziario sia dal punto di vista della decadenza strutturale e di opportunità di trattamento (*"Fino a dieci anni fa c'era lavoro per tutti, la mattina le sezioni erano deserte. Non come adesso, che si sta ore a far niente davanti alle celle"*) e dal punto di vista della composizione dell'elemento umano.

Si sono avviati, durante dei colloqui di ordinario sostegno o monitoraggio, delle conversazioni, trasformatesi anche in contributi scritti, con alcune persone condannate a vita che hanno voluto condividere la ricerca come testimoni privilegiati di un passaggio sociale significativo per l'Italia.

Il primo ha sottolineato come degli stranieri in Italia negli ultimi anni si parla moltissimo e si usano spesso, a proposito e a sproposito, parole come: integrazione, tolleranza, razzismo, criminalità, cittadinanza, multiculturalità. Ognuno ha una propria opinione, basata spesso su quella di altri, ripresa dagli esponenti politici e amplificata in televisione e sui giornali. Per la maggioranza degli italiani però le esperienze di vicinato o convivenza, se non di conoscenza e amicizia, con persone straniere sono generalmente superficiali ed episodiche. Dove invece una convivenza è stata pienamente realizzata, ovviamente forzata, è negli istituti peniten-

ziari, in particolare negli ultimi venticinque anni (*“Siamo noi, gli ergastolani italiani, che abbiamo vissuto davvero l’epoca dell’immigrazione”*).

Un detenuto piemontese, ricordando di avere iniziato la propria pena senza fine nel 1991, spiega che in quei primi anni ‘90 i pochi stranieri erano nordafricani dediti al piccolo spaccio di stupefacenti. *“Mi ricordo anche che una volta ci fu una mega rissa tra noi italiani contro marocchini e tunisini: i poliziotti ci lasciarono fare, perché gli extra-comunitari non erano graditi nemmeno a loro”*. Ma nel 1991 la guerra nell’ex-Iugoslavia cambiò di colpo la scena perché migliaia di profughi arrivarono in Italia. Gente di popoli diversi che si odiano per la guerra e che si ritrovano a fronteggiarsi anche in prigione. *“Noi ergastolani italiani, assieme agli operatori penitenziari, abbiamo subito impotenti un diluvio di lingue, religioni, abitudini alimentari, usi quotidiani. Sono stati anni difficilissimi per tutti. Oggi forse siamo più pronti, o ci siamo abituati”*. Questo navigato detenuto auspica una maggiore presenza nelle carceri di consolati e centri culturali dei Paesi di provenienza e comunque di personale con alte capacità di mediazione e traduzione culturale anche per preparare un possibile rientro in patria, che sia volontario o per l’espulsione o l’estradizione come già avviene. Altrimenti *“una volta liberi dal carcere, gli stranieri rischiano di tornare prigionieri del proprio status socio-economico di emarginazione”*.

Un altro ergastolano, siciliano, sostiene che a metà degli anni ‘90 un’altra causa di importante internazionalizzazione dei penitenziari italiani furono le leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi, volute dai governi di centro-destra: il carcere si è riempito di colpo di stranieri, questa volta non emarginati in fuga da una guerra ma gente che era già in Italia e che in carcere era finita solo per essere senza permesso di soggiorno e che non ha fatto altro che imparare il mestiere dell’illegalità. Inquietante quanto riferisce dei detenuti di origine dell’Europa orientale: *“Romeni e russi, polacchi e albanesi stanno conquistando uno spazio sempre più importante negli istituti, perché anche i poliziotti ci capiscono poco con loro. Li chiamano senza coscienza per via dei reati crudeli che commettono, reati che gli italiani stanno piano piano abbandonando”*.

Un’ultima testimonianza è quella di un detenuto da moltissimi anni a Porto Azzurro. Ricorda la fine degli anni Settanta, quando negli istituti italiani pochi erano i detenuti di altri Paesi, in genere europei occidentali o nord americani. Rarissimi gli africani

e quei pochi di colore mentre quasi del tutto assenti i nordafricani. Gli anni Ottanta questo detenuto li definisce: *“Gli anni d’oro dell’umana vivibilità del carcere: gli anni del concepimento e del varo della legge Gozzini<sup>6</sup> con l’approvazione quasi all’unanimità in Parlamento; gli anni del carcere della speranza di Nicolò Amato<sup>7</sup>, quelli del lavoro diventato da obbligatorio e afflittivo ad elemento di trattamento rieducativo, gli anni del recupero dei legami affettivi e famigliari, dei primi permessi premio e delle misure alternative, dei primi assistenti volontari, degli enti locali attivi e collaborativi. Nei decenni successivi, questo slancio si è completamente perduto. Gli anni Novanta portarono le leggi speciali che nell’intento di contrastare il fenomeno mafioso instaurarono un periodo fortemente repressivo che si abbatté a pioggia e indiscriminatamente su tutti i detenuti e quindi anche alla stragrande maggioranza che mai aveva avuto a che fare con la mafia o la criminalità organizzata in genere. Contemporaneamente, negli stessi anni, si è registrato il progressivo e rapidissimo incremento dell’immigrazione, regolare e clandestina, praticamente da tutto il mondo”*. Questo testimone, che ha vissuto tutti quegli anni in carcere, ritiene che fosse predestinato il transito di chi veniva dalla marginalità nel proprio Paese alla marginalità in Italia e descrive anche una specializzazione geografica dei reati: *“Spaccio minuto di droga per il nord Africa, traffico di ampio raggio per i latinoamericani, rapine in ville per gli albanesi, degenerazioni di conflitti famigliari per pakistani e indiani, sfruttamenti vari per i cinesi, manovalanza illegale generica per africani e slavi”*. Nel tempo sia l’origine culturale sia la tipologia di reati hanno dato dei criteri di aggregazione dei detenuti stranieri all’interno degli istituti. Non sempre corrispondono alla nazionalità o alla religione, ma frequentemente si registrano reazioni di insofferenza e forte avversione dei detenuti italiani verso nordafricani e arabi in genere, che tendono a compattarsi e a ostentare atteggiamenti poco concilianti. Criticità di questo tipo sono molto più sfumate se non assenti con detenuti stranieri di altre provenienze, alcuni dei quali riescono ad inserirsi e integrarsi tra gli italiani senza problemi. Ma non mancano ovviamente ostilità e contrapposizioni anche tra

---

<sup>6</sup> La legge 10 ottobre 1986, n. 663 – conosciuta anche come *legge Gozzini* dal suo promotore Mario Gozzini – ha modificato e integrato la legge n. 354 del 1975 di riforma dell’Ordinamento penitenziario introducendo tra l’altro la possibilità di permessi premio e di misure alternative alla detenzione.

<sup>7</sup> Al tempo Direttore generale dell’Amministrazione penitenziaria.

detenuti italiani di diverse regioni o culture delinquenziali. *“Più in generale posso dire che il quieto vivere e la solidarietà diffusa si realizza tra detenuti italiani e stranieri condannati a lunghe pene, passato il primo periodo di tormento per l'esito del processo. Condannati e ristretti per pene brevi o brevissime sono sordi sia a regole di semplice vita comunitaria che a modalità di interazione solidaristica del tipo siamo tutti sulla stessa barca”*.

## **6. L'Italia è il mondo: vecchie e nuove geografie dei detenuti stranieri.**

Alcune prolungate conversazioni individuali con detenuti stranieri che sono stati trasferiti a Porto Azzurro da qualche anno hanno permesso di affrontare tematiche sui gruppi e sui connazionali in modo diretto e informale al tempo stesso. Tutti hanno mostrato di gradire di essere chiamati ad esprimere opinioni e raccontare esperienze sul carcere e dal punto di vista della propria nazionalità e cultura. Il resoconto scritto di queste conversazioni non permette di dare conto della ricchezza e varietà di sfumature lessicali assunte dai dialetti italiani e dal gergo carcerario nel modo di esprimersi in italiano di questi testimoni privilegiati stranieri.

I latinoamericani esprimono generalmente una grande solidarietà addirittura continentale: *“Dalla punta sud del Cile al nord del Messico, siamo tutti fratelli, parliamo la stessa lingua, abbiamo la stessa idea della vita. Non ci sono rivalità nazionali, quando entro in un carcere cerco un latino americano, se poi è del mio paese tanto meglio”*.

Un maturo albanese afferma che gli albanesi sono ospitali e solidali per natura, molto simili agli italiani, come del resto si somigliano geograficamente i due Paesi. In carcere, sostiene, la priorità è stare da soli in cella, ma se non si può allora si prova a stare il meno peggio possibile e si cerca un vicino accettabile, magari della tua regione o città. Ma non è sufficiente la stessa nazionalità per andare d'accordo: *“Se hai un reato che non accettiamo, puoi essere anche mio cugino, ma con te non voglio avere niente a che fare”*. Verso l'esterno però gli albanesi sono compatti, spesso in confronti accesi con i maghrebini. E con gli italiani? *“Mai nessun problema, anche perché noi albanesi impariamo benissimo l'italiano”*.

Ecco quindi un giovane nordafricano, che ci tiene a fare subito la differenza: *“Tutti fanno confusione e pensano che Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto siano uno stesso paese. Invece ci sono grandi differenze e continuamente tra noi, che pure con la lingua non è che sempre ci si capisca, stiamo spesso a tirare fuori luoghi comuni e pregiudizi reciproci, a volte anche con gravi conflitti”*. La ricerca di solidarietà e protezione con un *“paesano”*, spiega, non è sempre uguale. *“Se sei arrivato da poco in Italia, clandestino, non parli bene italiano, allora sì che hai bisogno di qualcuno che già conosce il carcere e ti spiega come funzionano le cose. Ti fidi di chiunque ti dimostri attenzione e parli la tua lingua, per poi pentirti più tardi, quando ti accorgi di avere investito male la tua fiducia e cominci a distinguere più la persona che il paese d’origine. Questo però è stato possibile soprattutto qui a Porto Azzurro, un carcere aperto<sup>8</sup>. È una grande opportunità poter stare in cella da soli o al massimo con un altro, poter circolare tutto il giorno nel grande reparto e conoscere e frequentare le persone con le quali veramente trovo sintonia. In altri carceri, quando mi sono trovato in camerate con sei, otto, tredici compagni che tra l’altro cambiavano continuamente, non ho potuto fare altro che cercare di sopravvivere”*. Il giovane racconta che per lui entrare in carcere dopo oltre dieci anni di soggiorno in Italia ha rappresentato anche un riavvicinamento alla propria cultura. Fuori aveva lasciato la fede, parlava, mangiava e si comportava in modo molto diverso da come aveva imparato in Marocco. All’inizio, in carcere, ha ripreso gradualmente a seguire la religione, certo per compiacere i connazionali e non sentirsi escluso. *“Poi il tanto tempo a disposizione mi ha permesso di parlare con gli altri in modo più profondo, ho rivalutato la mia lingua madre, la fede, le nostre tradizioni. Condividere con altri inizialmente sconosciuti non solo la cella ma le anche abitudini, il modo di mangiare, i rituali (‘Spegni il televisore, è ora della preghiera’) mi ha ridato dei riferimenti, degli orari, delle regole che mi hanno aiutato a stare meglio con me stesso e ad accettare i compagni. Con persone di altre culture avrei fatto certo più fatica”*. Un altro passaggio importante che infine il detenuto tiene a sottolineare è quando il *“paesano”* diventi tu, quando cioè da cercare aiuto si passa ad offrirlo a chi è appena arrivato. La parola giusta al momento giusto e nella lingua giusta, nel vuoto affollato del carcere, fa bene a chi la riceve e a chi la dice.

---

<sup>8</sup> Si intende così un istituto dove le celle rimangono aperte per la maggior parte della giornata (per esempio a Porto Azzurro, nel reparto principale, dalle 09:00 alle 19:00) e i detenuti possono circolare liberamente tra le sezioni.



*“Non c’è dubbio che non appena un romeno entra in un carcere cerchi subito qualcuno del proprio paese. Io stesso l’ho fatto quando sono arrivato qui. Nella mia sezione non c’erano romeni, ma gli agenti mi hanno assicurato che li avrei incontrati ai passeggi comuni nei cortili. Così è stato, e dopo pochi giorni sono stato messo anche in cella con un romeno. In realtà era un rom, ma per gli italiani lo so che spesso non c’è differenza. Certo è un rom romeno, ma la lingua che parla non è romeno. Però è un bravo ragazzo, povero e analfabeta, e l’ho aiutato tante volte anche a farsi capire con gli agenti e gli educatori”.* Così inizia la conversazione con un giovane romeno, di cultura superiore, che poi riporta un nuovo elemento per la ricerca: i “paesani” costituiscono un gruppo largo, all’interno del quale trovi alcune persone che diventeranno più amiche. Ma il gruppo parla anche del tuo paese. Se è vero che ci si confronta soprattutto a proposito del presente, del carcere, del mangiare, del direttore, degli agenti, eccetera, è anche vero che i connazionali sono una fonte di informazione su quello che succede in Romania. *“Qualcuno riceve un giornale per posta dalla moglie, e anche se è vecchio ce lo passiamo tutti; un altro mostra una lettera del fratello che parla anche delle ultime elezioni o del nuovo diritto penale e allora ci scambiamo commenti e speranze. Mi rendo conto che parlo più spesso della Romania da quando sto in carcere che quando ero fuori, anche se frequentavo comunque romeni tutti i giorni. Fuori avevo le informazioni che volevo su internet, per il resto mi interessava di più l’Italia”.*

Infine, si riportano gli spunti rilevati nella gradevole conversazione con un giovanissimo cinese, con pena lunghissima, entrato pochi anni fa in carcere senza sapere una parola di italiano, mentre ora frequenta in istituto il liceo scientifico ed è appassionato di latino. Anche lui evidenzia un aspetto particolare delle comunità nazionali di detenuti: *“In carcere non ci si ferma in una cella per anni: ci si muove invece molto e spesso anche da un giorno all’altro per trasferimenti che di solito non hai chiesto oppure per andare ai processi, e stai in transito per giorni e settimane in un altro carcere. Un detenuto insomma ricomincia spesso da capo a frequentare gente nuova e certo è che in carcere non si trovano solo brave persone... ma molte di più di quello che si crede! Se è vero che noi cinesi spesso stiamo tra i noi è anche vero che non abbiamo mai problemi con nessun altro gruppo o nazionalità. Italiano? Albanese? Colombiano? Sei una brava persona? Allora vai bene. Non ci teniamo poi, come compagni di altri paesi, a sventolare ad ogni occasione la nostra religione o la nostra ban-*

diera. Una cosa che trovo bella, tra noi cinesi, è che quando cambiamo carcere rimaniamo in contatto anche a distanza: ci scriviamo da un carcere all'altro e se possiamo ci aiutiamo mandando un francobollo, o libri o vestiti l'uno con l'altro. In Italia sono stato solo a Milano ma ora ho amici in mezza Italia!''.

## 7. Conclusioni.

Il lavoro realizzato rappresenta un esperimento di indagine su una realtà, quella penitenziaria, che ancora oggi è sottovalutata nella sua valenza di utile osservatorio sociale e antropologico anche del mondo esterno.

Il movimento migratorio degli ultimi decenni sta cambiando profondamente il profilo sociale e culturale dei continenti. Il concetto stesso di cultura va rivisto e aggiornato: « [...] la cultura si apprende in un contesto sociale ed inizialmente inconsapevolmente, [...] avvenendo il primo inserimento culturale della persona al momento della nascita. Ma è anche vero che oggi è sempre più possibile che nel corso della propria vita si cambi radicalmente contesto. In tal caso, gli elementi del nuovo ambiente sociale potranno aggiungersi, integrarsi/sovrapporsi a quelli acquisiti in precedenza»<sup>9</sup>. L'identità culturale, personale e di gruppo socio-familiare, è divenuta quindi un processo dinamico e come tale impossibile da generalizzare e rinchiudere in categorie.

Gli operatori penitenziari spesso chiedono una migliore preparazione, che sia anche di aiuto nella prevenzione o almeno comprensione dei fenomeni e dei cambiamenti che da professionisti si ritrovano davanti. L'aggiornamento formale non sempre è tempestivo o a portata di mano e allora generalmente si affidano all'esperienza diretta. Lo stato cronico di emergenza lavorativa e di affaticamento di tutti gli operatori negli istituti fa mancare però anche delle occasioni di sereno confronto e scambio positivo. In questo senso è giunto il commento di un esperto e attento operatore della sicurezza di Porto Azzurro al momento di restituire il questionario. A chi lo ringraziava per avere collaborato all'indagine ha risposto:

---

<sup>9</sup> GHIRINGHELLI B., *La riflessione sull'altro in ambito penitenziario*, in AA.VV., *Essere stranieri in carcere*, Quaderni ISSP n. 12, ed. Roma ISSP 2013, pag. 107-108.

*“Sono io che ringrazio: nei pochi minuti che ho impiegato per rispondere alle domande ho ripassato i miei trenta anni di servizio nell’ottica dei detenuti stranieri e mi sono accorto che su molte cose non avevo mai riflettuto abbastanza”.*

Proprio una riflessione attenta, per una volta non condizionata da urgenze o emergenze e da imperativi che riducono indiscriminatamente e in modo poco lungimirante i fondi per le questioni sociali italiane, è ciò che sembra necessario per affrontare e gestire la nuova popolazione detenuta in Italia e per cominciare ad ottenere risultati nel recupero personale e sociale dei detenuti italiani e stranieri. Nel nostro Paese se si può ammettere che in principio la legge sia uguale per tutti non si può negare allo stesso tempo che l’esecuzione della pena sia invece molto diseguale: la qualità del trattamento penitenziario che un detenuto riceve varia in maniera troppo vistosa da un istituto all’altro. Anche i giudici (magistrati e Tribunali di sorveglianza), preposti a seguire e a decidere dei passaggi della vita penitenziaria dei detenuti e ammetterli a misure premiali o alternative, possono avere impostazioni e opinioni molto diverse, se non opposte, nel giudicare casi simili a Firenze, a Udine o a Catania, per cui ci sono detenuti che chiedono trasferimenti anche in regioni lontane da casa *“Perché lì la Sorveglianza è più buona”*. Non si può non dare ragione al detenuto che a Porto Azzurro afferma: *“In prigionia, come nella vita, ci vuole anche fortuna”*.

Nello specifico dei detenuti stranieri, gli operatori d’istituto hanno bisogno principalmente di linee guida, oltre che di maggiori strumenti e risorse. La filosofia deve rimanere quella indicata dalla legge e dalla Costituzione: il trattamento deve essere individualizzato anche per il detenuto straniero e non può essere massificato in un generico appello all’espulsione o all’espatrio giudiziario. Alla luce dell’attualità dell’immigrazione in Italia, oggi il ritorno in patria è appare solo una delle possibilità da ricercare per un reale recupero sociale del detenuto, che può certo essere incoraggiata ma deve essere anche preparata. Il riconoscimento del detenuto straniero come identità culturale e come componente di una comunità di riferimento interna o esterna al carcere può facilitare l’individuazione di elementi personali e sociali utili, se non indispensabili, al reinserimento nel proprio contesto di origine, che sia esso in Italia o in patria.

